

Inediti di Saba

Di Umberto Saba, *Il Saggiatore* pubblica, con una nota introduttiva sin troppo ingegnosa ma non certo avara di intuizioni dovuta a Giacomo Debenedetti, un breve fascicolo di poesie inedite, seguite dalle ultime prose già apparse negli ultimi anni su un quotidiano torinese; e le « Edizioni dello Zibaldone » offrono un antico discorso sulla poesia (*Ciò che resta da fare ai poeti*) che risale al lontano 1911. Quasi un cinquantennio corre tra il gentile e fervido sermone della giovinezza, e le amare, spesso misteriose parole dell'estrema vecchiezza. Quasi un cinquantennio; e un'intera vita: canto, gioia, desolazione, memoria, e di nuovo felice canto miracolosamente fiorito come da un'arida sterpaglia; come se un'ultima, disperata sobillazione della memoria avesse invitato il poeta a tentare di estrarre un significato ulteriore dalla sua vita, un epitaffio che valesse per sempre, per « dopo », ma anche per il presente, per quel suo ultimo deserto scorcio dell'esistenza. Gli ultimi vent'anni, all'incirca, della vita di Saba, di questo poeta la cui grazia era il canto (e qui dice benissimo il Debenedetti che « uno dei doni di questa poesia è di scaturire da una quasi totale assenza di diaframmi, dall'abolizione di ogni visibile schermo trasfiguratore tra arte e vita ») furono di fatto un interminabile « finale », un'accanita ricerca di una nota « definitiva », di un accordo risolutivo, perenne (e l'orgoglio si mescola teneramente alla pena). Non è certo nell'*Epigrafe* (« Parlavo vivo a un popolo di morti - morto alloro rifiuto e chiedo oblio ») tale nota; ché quei due versi, almeno al mio orecchio, suonano aduggiati da una solennità da manuale. (Si legga allora il bellissimo ritratto del poeta che si rivela con tenera violenza in una recente poesia di Vittorio Sereni pubblicata da *Paragone*: quant'è più viva, l'immagine del poeta, in quella testimonianza che non in questa sua epigrafe). Ma da tutto l'insieme di questo Saba postumo sorge una figura dolente di intensa poesia: e in ogni composizione trema, immediatamente incrinandosi, un simbolo di suggello, quasi un addio che sia ancora presenza, un soliloquio che magicamente si apra al dialogo e lo fissi, una fug-

gente immagine che vibri nella sua intensità e si perpetui. Questa di Saba non è mai « meditazione sulla morte »: la morte è qui, spietatamente, un limite, un esito naturalistico anche se fatale, una conclusione che cade al di là della poesia. La meditazione di Saba è meditazione sull'estremo margine della vita, distacco e sopravvivenza di memoria, rancore verso ciò che della vita sarà sempre incompiuto e fuggibile, e dolcissima inquietudine del già vissuto, e rivissuto nel canto. Gli ultimi versi di Saba trovano il loro incanto in questa struggente bivalenza, in questa tentazione di sopravvivenza che di continuo si nega e si esaurisce rinnovandosi. L'acuta interpretazione di questi versi come « espiazione » che tenta il Debenedetti ci appare perciò forse psicologicamente esatta ma non del tutto necessaria. E d'altra parte, all'esigenza di una lettura sempre più ravvicinata e concreta dei suoi versi, quale appunto quella del critico prefatore, inviterebbe una penetrante osservazione che Saba ci ha lasciato nel suo antico discorso sulla poesia. Pur dopo aver contrapposto il contentista Manzoni al formalista D'Annunzio, ed avere espresso tutta la sua simpatia per l'onesta serietà morale e la concentrazione di linguaggio del primo a paragone del fastoso ma logoro diletantismo del secondo, Saba aggiungeva: « Di una poesia non resta solo, come di una prosa, lo spirito che l'animava, ma anche la materia in cui s'è incarnato; non è la commemorazione dei protostanti, ma l'ostia del rito cattolico; tutto il corpo e tutta l'anima del Signore ». È una paginetta, nel suo dettato sereno e un po' ingenuo, di grande bellezza. E riesce a darci in pochi tratti l'immagine di che cosa sia, in tutto il suo misterioso potere, in tutto il suo « nume », per un poeta, lo stile.

Narrativa

Una biografia di Pavese

Per riassumere subito in due parole il nostro giudizio sulla biografia che di Cesare Pavese ha scritto Davide Lajolo (*Il vizio assurdo*, edizione del « Saggiatore ») diremo che essa è assai utile dal punto di vista informativo, bene intenzionata nell'ami-

chevole spirito che la anima, criticamente non necessaria e, anzi, confusa.

Davide Lajolo è un noto giornalista comunista, che oggi è deputato al Parlamento, dopo aver diretto per dieci anni *L'Unità* di Milano. Efficace e robusto come giornalista (per chi apprezzi la sua spregiudicatezza ed il suo ostentato « sano » realismo), è approssimativo e rozzo come scrittore: altrettanto ostentatamente, un contenutista.

Queste due qualità si ritrovano anche in questa biografia: che è chiara, narrativamente ben ordinata e perspicua, mai noiosa; ma rivela continuamente, e nell'atteggiamento di fondo, di cui diremo, e nella stessa lettura e utilizzazione delle molte pagine edite ed inedite pavesiane di cui si serve, una sostanziale superficialità e *grossièreté*. Gli va dato atto pertanto, a nostro avviso, della diligenza con cui ripercorre la vita del suo amico scomparso, e ne raccoglie documenti e testimonianze; il che rende questo volume oramai indispensabile alla critica. Gli nuoce, al contrario, proprio ciò che lo ha messo in grado di scrivere questo volume: l'essere stato amico di Pavese, ed il pretendere di conseguenza di giudicarlo, portando nel giudizio, ben al di là della nota affettuosa e caritativa che suona in superficie, un criterio morale, e soprattutto un retroterra culturale non solo non congeniali ma addirittura fuori dai parametri reali su cui la figura di Pavese, e cioè la sua opera, chiede di essere giudicata. Dove si vede che talvolta in letteratura anche l'intenzione onesta, corretta, e per certi versi generosa può trasformarsi in tendenziosità. « Nessuno sa, aveva detto una volta Pavese all'amico Lajolo; io non mi confesso né ai preti, né agli amici, anzi, appena m'accorgo che un amico mi sta entrando dentro, lo abbandono ». È un avvertimento prezioso, di cui tuttavia Lajolo non ha tenuto abbastanza conto. E ripeto: proprio la partecipazione al destino dell'amico, il suo voler rimanere fedele al documento umano, lo ha portato a snaturare la sua encomiabile opera di biografo: lo ha portato a conclusioni le quali, giuste o discutibili esse siano di volta in volta, sono, per l'angolazione con cui Lajolo arriva sul testo dell'opera letteraria, all'otrie, non pertinenti.

Uno dei bersagli preferiti dal biografo è, come si può immaginare, il diario di Pavese; è un'opinione condivisa da molti (io non sono tra costoro) e che può avere giustificazioni critiche. Ma Lajolo va più in là: sulla scorta delle testimonianze che raccoglie, si propone di continuo di distinguere in esso « le parti vere e quelle sostenute soltanto da pose letterarie ». Il vizio del libro sta dunque in questo: che per Lajolo esiste un Pavese buono e un Pavese cattivo, un Pavese del versante vita e un Pavese del versante suicidio; e che il suo compito di biografo è di discriminarlo. Una simile operazione è assai rischiosa. Sul piano critico è una battaglia perduta in partenza. Tutta l'opera di Pavese vive di una tremenda lacerazione, di una drammatica compresenza di due verità: il suo valore, nel quadro del decadentismo europeo, sta in questa coerente, sofferta, profonda ambivalenza, che non si esprime nell'alternanza di tradimento e fedeltà, come semplicisticamente vuole Lajolo, ma nel contrasto, teso a morte, tra due diverse fedeltà. Quando si dice di lui che egli « esprimeva, in modo esasperante, l'*involutione* della sua generazione », si dà un giudizio discutibile, e soprattutto, di natura moralistica, o politica, non spirituale. Lajolo documenta assai bene gli aspetti più evidenti della estraneità dello scrittore alla cronaca del suo tempo, e anche ai grandi temi della lotta ideologica; raccoglie, senza sottolinearla a sufficienza, una lettera di Pavese diciassettenne che dà una notazione definitiva (« La poesia è dappertutto. La poesia è la regina del mondo, direi che è Dio »); fa un accenno stimolante, poi non svolto, ad una consonanza con la tematica di Baudelaire. Ma poi non tira le somme di queste sue osservazioni, e cerca le ragioni di Pavese nel cerchio della cultura torinese, che furono per lo scrittore piuttosto un reattivo, che vera sostanza; essendo il suo dramma di timbro e di dimensioni del tutto diverse, affini a quelle della tradizione decadente, ivi compreso il d'Annunzio, pure così lontano da lui. Il filo rosso che lega ogni istante della tormentata vita di Cesare Pavese è la passione letteraria: totale, assoluta, abnorme nel senso che convogliava in sé tutta la materia irrisolta e patologica di cui si alimenta la biografia dello scrittore.

All'amico Sturani scriveva nel '26, a diciotto anni: «Lavora tu che sai; io, per me, me ne scappa tutti i giorni di più la voglia, ma quando starò per perderla del tutto mi ammazzerò». E all'amico Lajolo, vent'anni dopo: «Non sono uomo da biografia. L'unica cosa che lascerò sono pochi libri, nei quali c'è detto tutto o quasi tutto di me. Certamente il meglio, perchè io sono una vigna, ma troppo concimata. Forse è per questo che sento ogni giorno marcire in me anche le parti che ritenevo più sane. Tu, che vieni come me dalle colline, sai che il troppo letame moltiplica i vermi e distrugge il raccolto». A nostro parere è in questa costante il destino letterario ed umano di Pavese. Gli psicologi potranno trovare nella sua biografia motivazioni assai complesse di come questa assoluta vocazione letteraria si sia nutrita di componenti morbose. E gli uomini sani, «decisi e battaglieri a vivere» come il Lajolo, rimpiangeranno che tale vocazione non abbia sortito una destinazione diversa. Quelle analisi e questi rimpianti sono certo legittimi. Ma non toccano il fondo del problema.

Detto tutto questo, e confessata una certa uggia che dà talora la prosa giornalistica del Lajolo a confronto con una materia così poco giornalistica, occorre per obiettività tornare a ripetere che il contributo di documentazione raccolto in questo volume è di grandissimo interesse; molti gli inediti, soprattutto lettere, e molti di essi illuminanti. Vorrei citare soprattutto alcune lunghe lettere a Fernanda Pivano, di straordinaria bellezza, limpide senza crudeltà: un'acquisizione alla migliore letteratura pavesiana. La sua tendenza fondamentale, dice di sé Pavese, è di dare ai suoi atti un significato che ne trascenda l'effettiva portata: di fare dei suoi giorni una galleria di momenti inconfondibili e assoluti. Nasce qua che, qualunque cosa dica o faccia, Pavese si sdoppia e mentre pare prendere parte al dramma umano, altro intende nel suo intimo e già si muove in una diversa atmosfera che traspare nelle azioni come intenzione simbolica. Questa, che parrebbe doppietta, è invece un inevitabile riflesso della sua capacità di essere — davanti ad un foglio di carta — poeta». Anche quando si innamora (è

ancora Pavese che scrive) «occorre tener presente che in Pavese una passione s'intrica con la sua poesia, diventa *carne di poesia*, e come tale gli si identifica col linguaggio, con lo sguardo, col respiro della fantasia». È una pagina bellissima, e cristallina: in certo senso definitiva per comprendere l'atteggiamento di Pavese verso la vita, e l'inevitabile scacco che avrebbe sofferto. Altre lettere, pure fondamentali, sono quelle, meno perfette, più cariche di polemica e di umore, che lo scrittore inviò ad Augusto Monti, antico maestro ed amico, che gli rimproverava «filosofia disumana e superomismo». O a Rino dal Sasso, altro critico, di parte marxista: «Se nel senso della mia poetica c'è il rischio (lo so bene) di scrivere un'opera diabolica, nel senso della tua c'è il rischio di scrivere *Giannettino* o *Cuore*. Non dico che tu miri a questo, ma ci si arriva, ci si arriva. L'arte deve scoprire nuove verità umane, non nuove istituzioni». Anche qui, la chiarezza critica di Pavese verso se stesso e il suo posto nel mondo è mirabile e non dà luogo ad equivoci. Peccato che Lajolo non abbia meditato a sufficienza questi testi nel compiere il suo lavoro. Lavoro certo meritorio, come si è detto. Ma il biografo si è innamorato un po' troppo del suo mestiere di biografo. E nel suo libro c'è più biografia che verità.

Il lungo quaderno di Vittorio Sermonti

Per anticipare anche qui senza esitazioni il nostro giudizio su questa lunga fatica del giovane Sermonti (*Giorni travestiti da giorni*, ed. Feltrinelli), sinora, ci sembra, troppo trascurata dalla critica, diremo che siamo usciti dalla lettura delle sue fitte 500 pagine con grande simpatia e partecipazione, se non sempre con convinto consenso.

Se l'impudicizia, e talora l'esibizionismo, costituissero in letteratura peccati senza riscatto, è probabile che il Sermonti non scamperebbe tanto facilmente all'inferno: questo è concesso. E tuttavia, fatte le nostre debite riserve sulla identificazione, nella quale il Sermonti volentieri si rifugia,